

Haiti

Georgia

Libano

Italia

# Sconfinati

## “costruire ponti e non muri”

*Papa Francesco*

Moldova

Kenya

Bolivia

Nicaragua

CANTIERI DELLA SOLIDARIETÀ  
2017



*Le seguenti note di progetto sono consegnate anche a te,*

***caro amico / cara amica,***

*che hai dichiarato il tuo interesse ai Cantieri della Solidarietà.*

*La Caritas ti ringrazia per questa attenzione; insieme, però, vuole che tu sia consapevole del senso della proposta, che ne conosca le motivazioni e lo spirito che la sostiene. Potrai così valutare come sia possibile che si incontri nel modo migliore con le tue attese e iniziare nella preparazione per arrivare bene ad un appuntamento bello e impegnativo.*

*Un cordiale saluto.*

*la direzione della Caritas Ambrosiana*

### **Le origini del progetto**

I Cantieri della Solidarietà giungono quest'anno alla ventesima edizione.

Era il 1997 quando, a partire dalla collaborazione con le popolazioni dei Balcani martoriate dai conflitti, nasceva l'idea di **far incontrare i giovani locali con i giovani italiani**, organizzando un campo di condivisione e servizio a favore delle persone più fragili: gli sfollati, gli anziani e i minori.

L'esperienza, positiva e arricchente per tutti, confermava l'intuizione che **gli aiuti e i progetti assumono un senso più profondo quando le persone si incontrano e si conoscono, lavorano, giocano e sperano insieme**, in particolare quando in queste dinamiche non entrano solo gli "addetti ai lavori" ma diventa una possibilità di condivisione anche per altri.

L'esperienza dei Cantieri si rivela uno **spazio di approfondimento significativo** di alcuni aspetti della globalizzazione e un'**occasione di riflessione** sui temi della giustizia, del perdono e della riconciliazione per creare percorsi di pace.

In tutti questi anni circa **1.800 giovani** hanno deciso di partire insieme a noi e partecipare ai Cantieri in diverse parti del mondo.

Nel frattempo, dal punto di vista diocesano, la collaborazione con il Servizio Giovani della Pastorale Giovanile, ha portato ad elaborare un progetto generale di formazione dei giovani al servizio caritativo, chiamato "**Giovani e Servizio**". I Cantieri della Solidarietà hanno trovato qui la loro collocazione: il progetto di Giovani e Servizio ne definisce il senso e permette ai giovani che partecipano a questa esperienza straordinaria di trovare altre proposte ordinarie per proseguire l'attenzione ai temi ai quali si sono interessati.

I risultati ci hanno portato negli anni a seguire ad allargare gli orizzonti della proposta, prima ai paesi dell'est Europa e progressivamente ad Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia e Italia.

Al rientro dai Cantieri ci incontreremo di nuovo per un **momento di verifica e di scambio** che può essere, per chi lo desidera, anche di **orientamento** verso altre proposte di impegno nei propri territori di provenienza.

### **Obiettivi generali**

- **Sostenere i partner di Caritas Ambrosiana nei loro interventi**
- **Offrire un'esperienza educativa significativa ai giovani della nostra Diocesi**

### **Obiettivi specifici**

#### **1. Favorire la conoscenza di altri contesti attraverso l'incontro con le comunità locali (persone, organizzazioni, esperienze, luoghi, ...)**

Si tratta di porsi in ASCOLTO del contesto locale nel quale si viene inseriti per cercare di comprenderne le diverse dimensioni della vita sociale, civile, politico-economica. Pensando ai Cantieri all'estero, in particolare, diventa un'esperienza vera e propria di mondialità.

#### **2. Proporre ai giovani italiani un'esperienza di vita comunitaria**

L'esperienza del Cantiere è un'occasione speciale per vivere concretamente la dimensione della CONDIVISIONE e di gruppo insieme ad altri giovani italiani e non.

#### **3. Offrire ai volontari la possibilità di conoscere e collaborare in progetti a favore, in particolare, di persone o gruppi in situazione di disagio**

Il Cantiere si propone di conoscere e sostenere progetti dei partner locali, con particolare attenzione alle attività di animazione, aggregazione e volontariato giovanile. Si tratta in particolare di attività di SERVIZIO con minori, disabili, anziani, rifugiati, donne, ecc.

#### **4. Favorire lo scambio su temi quali alterità, carità, gratuità, giustizia, pace, sobrietà, stili di vita, ...**

Un'esperienza di incontro con l'altro (spesso espressione di culture e/o religioni diverse) che diventa un'occasione preziosa di RIFLESSIONE che aiuta ad interrogarsi.

#### **5. Orientare e accompagnare al rientro i giovani verso scelte di impegno e di formazione**

Con la valutazione finale dei volontari i Cantieri, in senso stretto, terminano. Negli ultimi anni abbiamo però considerato da un lato l'opportunità di lanciare alcune proposte significative che alcuni giovani hanno accolto e dall'altro di rafforzare l'ORIENTAMENTO di altri giovani sul "dopo Cantieri".

## **Stile di presenza**

L'esperienza di cantiere deve essere vissuta come occasione per rendere concretamente visibile lo stile di presenza della Caritas.

È importante quindi avere la consapevolezza che si è presenti "a nome" della Caritas. Come espresso nell'art. 1 del nostro statuto:

*"La Caritas Ambrosiana è l'organismo pastorale istituito dall'Arcivescovo al fine di promuovere la testimonianza della carità della comunità ecclesiale diocesana e delle comunità minori, specie parrocchiali, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica" (cfr. cost. 129 Sinodo 47° Diocesi di Milano).*

La prevalenza pedagogica si configura come l'attenzione educativa volta alla crescita di ogni persona e dell'intera comunità cristiana attraverso esperienze concrete.

Sinteticamente si potrebbero così delineare le caratteristiche di uno stile di presenza:

- essere sentinelle attente al valore della vita di ciascuna persona umana, secondo la logica del *farsi prossimo* e della *presenza*. La carità è un modo di essere prima che un modo di fare. Vigilare sul rischio di essere proiettati verso i bisogni e meno attenti alla fraternità;
- incarnare uno stile di ascolto, dialogo, mediazione, nel rispetto delle culture altre che si incontrano;
- saper maturare una coscienza critica, andando alle radici delle strutture di peccato. Non solo aiutare l'altro ma accoglierlo, fargli spazio nella propria vita. L'aiuto al povero è ben visto da tutti ma quando si cerca di costruire rapporti diversi si incontrano forti resistenze;
- essere consapevoli che ci si inserisce in un percorso già avviato cui possiamo dare il nostro contributo senza però avanzare pretese di radicali cambiamenti: prestare lealtà e obbedienza a chi è responsabile della continuità del servizio;
- evitare ciò che non attiene al compito affidato e che sarebbe nocivo all'organizzazione, imparando a riflettere sempre sulle conseguenze prodotte da eventuali decisioni prese nell'espletamento del proprio compito.



# INDICE

Presentazione e utilizzo	pag. 9
Sconfinati: "costruire ponti e non muri"	pag. 11
Il viaggio	pag. 17
I muri	pag. 19
La paura	pag. 21
La fatica <sub>1</sub>	pag. 22
La fatica <sub>2</sub>	pag. 23
La sorpresa	pag. 25
L'incontro con l'altro	pag. 27
Bibliografia e sitografia	pag. 30





# PRESENTAZIONE e UTILIZZO

Come ogni anno vi consegniamo un sussidio che ha lo scopo di aiutarvi a dare profondità all'esperienza dei Cantieri.

Ci auguriamo che in questo volumetto troviate **ispirazione** per guardare alla realtà con **occhi diversi** ma anche che sia stimolo per **fare ordine** nelle vostre idee e che il vostro campo diventi così un'esperienza totalizzante che continui anche al di là di queste poche settimane estive.

In queste pagine troverete alcuni testi che potrete leggere nel vostro **tempo libero** o in **momenti pensati ad hoc** per dare un nome alle emozioni che vivrete quotidianamente. Pensiamo che potrebbe essere anche una buona lettura da fare al vostro **rientro**: perché non guardare da un'altra prospettiva anche la vostra quotidianità? Dopo tutto anche voi sarete un pochino cambiati dopo questa estate!

## Cosa dovete fare?

1. Utilizzare i momenti liberi che vi lasciano i coordinatori per **leggere il sussidio** (in caso i coordinatori non lo facciano richiederlo a gran voce)
2. **Riflettere** su ciò che avete letto e guardare all'esperienza che state facendo con occhi nuovi
3. Trovare almeno 2 momenti di gruppo per **scrivere i 2 capitoli del romanzo** che vi abbiamo chiesto. Come? I titoli scelti per il sussidio sono gli stessi degli ipotetici capitoli del **romanzo**. Vi ricordiamo infatti che, se durante la formazione fatta avete già scritto i primi due capitoli, durante il Cantiere avete il compito di **raccontarci ancora almeno 2 storie in maniera corale** (tutto il gruppo) **con gli strumenti che più preferite**: un racconto, una poesia, una foto, una canzone, un disegno... che **posterete sul blog**.

Questi i titoli da cui farvi ispirare (ma potete trovarne altri):

- Il viaggio
- I muri
- La paura
- La fatica
- La sorpresa

4. **Ognuno** di voi è anche chiamato a **scrivere e postare una storia di qualcuno o qualcosa incontrati o visti**, dal titolo

- L'incontro con l'altro

5. Il **capitolo finale** verrà scritto dopo il cantiere e a noi piace intitolarlo così:

Cap FINALE - L'assassino è sempre il maggiordomo?

6. **Per la valutazione e condivisione quotidiana** i vostri coordinatori vi muniranno di "**mattoni**" su cui scrivere una parola significativa per quella giornata e che appenderete su un **cartellone**. A fine cantiere vedremo se avrete costruito un muro, una casa, un ponte o chissà cosa!

Buon Cantiere!

# SCONFINATI

## “costruire ponti e non muri”

Il tema del sussidio di quest'anno è un invito a cambiare punto di vista, ad agire, a superare gli ostacoli.

Scegliendo di partire avete deciso, più o meno consapevolmente, di lasciare le comodità, le certezze, per mettervi in gioco in una sfida che è fatta di viaggio, adattamento, relazioni, scoperta di sé e degli altri. Anche voi siete degli “sconfinati”, già ora che siete ancora nelle vostre case e ancora di più quando tornerete più consapevoli di voi stessi e delle ragioni dell'“altro”.

Per cominciare questa riflessione ci piace riprendere il discorso del Santo Padre rivolto ai giovani che lo scorso anno sono stati a Cracovia per la GMG.

In questo incontro si parla di città dimenticate, paura, crudeltà, comodità ma anche di desiderio di vivere, di superare gli ostacoli, di gioia e di costruire ponti e non muri.

*Cari giovani, buona sera!*

*E' bello essere qui con voi in questa Veglia di preghiera.*

*Alla fine della sua coraggiosa e commovente testimonianza, Rand ci ha chiesto qualcosa. Ci ha detto: “Vi chiedo sinceramente di pregare per il mio amato Paese”. Una storia segnata dalla guerra, dal dolore, dalla perdita, che termina con una richiesta: quella della preghiera. Che cosa c'è di meglio che iniziare la nostra veglia pregando?*

*Veniamo da diverse parti del mondo, da continenti, Paesi, lingue, culture, popoli differenti. Siamo “figli” di nazioni che forse stanno discutendo per vari conflitti, o addirittura sono in guerra. Altri veniamo da Paesi che possono essere in “pace”, che non hanno conflitti bellici, dove molte delle cose dolorose che succedono nel mondo fanno solo parte delle notizie e della stampa. Ma siamo consapevoli di una realtà: per noi, oggi e qui, provenienti da diverse parti del mondo, il dolore, la guerra che vivono tanti giovani, non sono più una cosa anonima, per noi non sono più una notizia della stampa, **hanno un nome, un volto, una storia, una vicinanza**. Oggi la guerra in Siria è il*

*dolore e la sofferenza di tante persone, di tanti giovani come la coraggiosa Rand, che sta qui in mezzo a noi e ci chiede di pregare per il suo amato Paese.*

*Ci sono situazioni che possono risultarci lontane fino a quando, in qualche modo, le tocchiamo. Ci sono realtà che non comprendiamo perché le vediamo solo attraverso uno schermo (del cellulare o del computer). Ma quando prendiamo contatto con la vita, con quelle vite concrete non più mediatizzate dagli schermi, allora ci succede qualcosa di forte: **tutti sentiamo l'invito a coinvolgerci: "Basta città dimenticate"**, come dice Rand; mai più deve succedere che dei fratelli siano "circondati da morte e da uccisioni" sentendo che nessuno li aiuterà. Cari amici, vi invito a pregare insieme a motivo della sofferenza di tante vittime della guerra, di questa guerra che c'è oggi nel mondo, affinché una volta per tutte possiamo capire che niente giustifica il sangue di un fratello, che niente è più prezioso della persona che abbiamo accanto. E in questa richiesta di preghiera voglio ringraziare anche voi, Natalia e Miguel, perché anche voi avete condiviso con noi le vostre battaglie, le vostre guerre interiori. Ci avete presentato le vostre lotte, e come avete fatto per superarle. Voi siete segno vivo di quello che la misericordia vuole fare in noi.*

*Noi adesso non ci metteremo a gridare contro qualcuno, non ci metteremo a litigare, non vogliamo distruggere, non vogliamo insultare. Noi non vogliamo vincere l'odio con più odio, vincere la violenza con più violenza, vincere il terrore con più terrore. E la nostra risposta a questo mondo in guerra ha un nome: **si chiama fraternità, si chiama fratellanza, si chiama comunione, si chiama famiglia**. Festeggiamo il fatto che veniamo da culture diverse e ci uniamo per pregare. La nostra migliore parola, il nostro miglior discorso sia unirci in preghiera. Facciamo un momento di silenzio e preghiamo; mettiamo davanti a Dio le testimonianze di questi amici, identifichiamoci con quelli per i quali "la famiglia è un concetto inesistente, la casa solo un posto dove dormire e mangiare", o con quelli che vivono nella paura di credere che i loro errori e peccati li abbiano tagliati fuori definitivamente. Mettiamo alla presenza del nostro Dio anche le vostre "guerre", le nostre "guerre", **le lotte che ciascuno porta con sé, nel proprio cuore**. E per questo, per essere in famiglia, in fratellanza, tutti insieme, vi invito ad alzarvi, a prendervi per mano e a pregare in silenzio. Tutti.*

*(SILENZIO)*

*Mentre pregavamo mi veniva in mente l'immagine degli Apostoli nel giorno di Pentecoste. Una scena che ci può aiutare a comprendere tutto ciò che Dio sogna di realizzare nella nostra vita, in noi e con noi. Quel giorno i discepoli stavano chiusi dentro per la paura. Si sentivano minacciati da un ambiente che li perseguitava, che li costringeva a stare in una piccola abitazione obbligandoli*

a rimanere fermi e paralizzati. Il timore si era impadronito di loro. In quel contesto, accadde qualcosa di spettacolare, qualcosa di grandioso. Venne lo Spirito Santo e delle lingue come di fuoco si posarono su ciascuno di essi, **spingendoli a un'avventura che mai avrebbero sognato**. La cosa cambia completamente!

Abbiamo ascoltato tre testimonianze; abbiamo toccato, con i nostri cuori, le loro storie, le loro vite. Abbiamo visto come loro, al pari dei discepoli, hanno vissuto momenti simili, hanno passato momenti in cui sono stati pieni di paura, in cui sembrava che tutto crollasse. La paura e l'angoscia che nascono dal sapere che uscendo di casa uno può non rivedere più i suoi cari, la paura di non sentirsi apprezzato e amato, la paura di non avere altre opportunità. Loro hanno condiviso con noi la stessa esperienza che fecero i discepoli, hanno sperimentato la paura che porta in un unico posto. **Dove ci porta, la paura? Alla chiusura.** E quando la paura si rintana nella chiusura, va sempre in compagnia di sua **"sorella gemella", la paralisi**; sentirci paralizzati. Sentire che in questo mondo, nelle nostre città, nelle nostre comunità, **non c'è più spazio per crescere, per sognare, per creare, per guardare orizzonti, in definitiva per vivere, è uno dei mali peggiori che ci possono capitare nella vita**, e specialmente nella giovinezza. La paralisi ci fa perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri. Ci allontana dagli altri, ci impedisce di stringere la mano, come abbiamo visto [nella coreografia], tutti chiusi in quelle piccole stanzette di vetro.

Ma nella vita c'è un'altra paralisi ancora più pericolosa e spesso difficile da identificare, e che ci costa molto riconoscere. Mi piace chiamarla la paralisi che nasce quando si confonde la felicità con un divano! Sì, credere che per essere felici abbiamo bisogno di un buon divano. Un divano che ci aiuti a stare comodi, tranquilli, ben sicuri. Un divano, come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi per dormire inclusi, che ci garantiscano ore di tranquillità per trasferirci nel mondo dei videogiochi e passare ore di fronte al computer. Un divano contro ogni tipo di dolore e timore. Un divano che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. **La "divano-felicità" è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù.** "E perché succede questo, Padre?". Perché a poco a poco, senza rendercene conto, ci troviamo addormentati, ci troviamo imbambolati e intontiti. L'altro ieri, parlavo dei giovani che vanno in pensione a 20 anni; oggi parlo dei giovani addormentati, imbambolati, intontiti, mentre altri – forse i più vivi, ma non i più buoni – decidono il futuro per noi. Sicuramente, per molti è più facile e vantaggioso avere dei giovani imbambolati e intontiti che confondono la felicità con un

divano; per molti questo risulta più conveniente che avere giovani svegli, desiderosi di rispondere, di rispondere al sogno di Dio e a tutte le aspirazioni del cuore. Voi, vi domando, domando a voi: volete essere giovani addormentati, imbambolati, intontiti? [No!] Volete che altri decidano il futuro per voi? [No!] Volete essere liberi? [Sì!] Volete essere svegli? [Sì!] Volete lottare per il vostro futuro? [Sì!] Non siete troppo convinti... Volete lottare per il vostro futuro? [Sì!]

Ma la verità è un'altra: cari giovani, non siamo venuti al mondo per "vegetare", per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. E' molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta. **Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà.** Non siamo liberi di lasciare un'impronta. Perdiamo la libertà. Questo è il prezzo. E **c'è tanta gente che vuole che i giovani non siano liberi; c'è tanta gente che non vi vuole bene, che vi vuole intontiti, imbambolati, addormentati, ma mai liberi.** No, questo no! Dobbiamo difendere la nostra libertà!

Proprio qui c'è una grande paralisi, quando cominciamo a pensare che felicità è sinonimo di comodità, che essere felice è camminare nella vita addormentato o narcotizzato, che l'unico modo di essere felice è stare come intontito. E' certo che la droga fa male, ma **ci sono molte altre droghe socialmente accettate che finiscono per renderci molto o comunque più schiavi.** Le une e le altre ci spogliano del nostro bene più grande: la libertà. Ci spogliano della libertà.

Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre "oltre". Gesù non è il Signore del confort, della sicurezza e della comodità. Per seguire Gesù, bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe che ti aiutino a camminare su strade mai sognate e nemmeno pensate, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella gioia che nasce dall'amore di Dio, la gioia che lascia nel tuo cuore ogni gesto, ogni atteggiamento di misericordia. **Andare per le strade seguendo la "pazzia" del nostro Dio che ci insegna a incontrarlo nell'affamato, nell'assetato, nel nudo, nel malato, nell'amico che è finito male, nel detenuto, nel profugo e nel migrante, nel vicino che è solo.** Andare per le strade del nostro Dio che ci invita ad essere attori politici, persone che pensano, animatori sociali. Che ci stimola a pensare un'economia più solidale di questa. In tutti gli ambiti in cui vi trovate, l'amore di Dio ci invita a portare la Buona Notizia, facendo della propria vita un dono a Lui e agli altri. **E questo significa essere coraggiosi, questo significa essere liberi!**

*Potrete dirmi: Padre, ma questo non è per tutti, è solo per alcuni eletti! Sì, è vero, e questi eletti sono tutti quelli che sono disposti a condividere la loro vita con gli altri. Allo stesso modo in cui lo Spirito Santo trasformò il cuore dei discepoli nel giorno di Pentecoste – erano paralizzati – lo ha fatto anche con i nostri amici che hanno condiviso le loro testimonianze. Uso le tue parole, Miguel: tu ci dicevi che il giorno in cui nella "Facenda" ti hanno affidato la responsabilità di aiutare per il migliore funzionamento della casa, allora hai cominciato a capire che Dio chiedeva qualcosa da te. Così è cominciata la trasformazione.*

*Questo è il segreto, cari amici, che **tutti siamo chiamati a sperimentare. Dio aspetta qualcosa da te.** Avete capito? Dio aspetta qualcosa da te, Dio vuole qualcosa da te, Dio aspetta te. Dio viene a rompere le nostre chiusure, viene ad aprire le porte delle nostre vite, delle nostre visioni, dei nostri sguardi. Dio viene ad aprire tutto ciò che ti chiude. Ti sta invitando a sognare, vuole farti vedere che il mondo con te può essere diverso. **E' così: se tu non ci metti il meglio di te, il mondo non sarà diverso.** E' una sfida.*

*Il tempo che oggi stiamo vivendo non ha bisogno di giovani-divano , ma di giovani con le scarpe, meglio ancora, con gli scarponcini calzati. Questo tempo accetta solo giocatori titolari in campo, non c'è posto per riserve. Il mondo di oggi vi chiede di essere protagonisti della storia perché **la vita è bella sempre che vogliamo viverla, sempre che vogliamo lasciare un'impronta.** La storia oggi ci chiede di difendere la nostra dignità e non lasciare che siano altri a decidere il nostro futuro. No! Noi dobbiamo decidere il nostro futuro, voi il vostro futuro! Il Signore, come a Pentecoste, vuole realizzare uno dei più grandi miracoli che possiamo sperimentare: far sì che le tue mani, le mie mani, le nostre mani si trasformino in segni di riconciliazione, di comunione, di creazione. Egli vuole le tue mani per continuare a costruire il mondo di oggi. Vuole costruirlo con te. E tu, cosa rispondi? Cosa rispondi, tu? Sì o no? [Sì!]*

*Mi dirai: Padre, ma io sono molto limitato, sono peccatore, cosa posso fare? Quando il Signore ci chiama non pensa a ciò che siamo, a ciò che eravamo, a ciò che abbiamo fatto o smesso di fare. Al contrario: nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che potremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di contagiare. Lui scommette sempre sul futuro, sul domani. Gesù ti proietta all'orizzonte, mai al museo.*

*Per questo, amici, oggi Gesù ti invita, ti chiama a lasciare la tua impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, che segni la tua storia e la storia di tanti.*

*La vita di oggi ci dice che è molto facile fissare l'attenzione su quello che ci divide, su quello che ci separa. Vorrebbero farci credere che chiuderci è il miglior modo di proteggerci da ciò che ci fa male. Oggi noi adulti – noi, adulti! – abbiamo bisogno di voi, per insegnarci – come adesso fate voi, oggi – a convivere nella diversità, nel dialogo, nel condividere la multiculturalità non come una minaccia ma come un'opportunità. E voi siete un'opportunità per il futuro. Abbiate il coraggio di insegnarci, **abbiate il coraggio di insegnare a noi che è più facile costruire ponti che innalzare muri!** Abbiamo bisogno di imparare questo. E tutti insieme chiediamo che esigiate da noi di percorrere le strade della fraternità. Che siate voi i nostri accusatori, se noi scegliamo la via dei muri, la via dell'inimicizia, la via della guerra. Costruire ponti: sapete qual è il primo ponte da costruire? Un ponte che possiamo realizzare qui e ora: stringerci la mano, darci la mano. Forza, fatelo adesso. Fate questo ponte umano, datevi la mano, tutti voi: è il ponte primordiale, è il ponte umano, è il primo, è il modello. Sempre c'è il rischio – l'ho detto l'altro giorno – di rimanere con la mano tesa, ma nella vita bisogna rischiare, chi non rischia non vince. Con questo ponte, andiamo avanti. Qui, questo ponte primordiale: stringetevi la mano. Grazie. E' il grande ponte fraterno, e possano imparare a farlo i grandi di questo mondo!... ma non per la fotografia - quando si danno la mano e pensano un'altra cosa -, bensì per continuare a costruire ponti sempre più grandi. Che questo ponte umano sia seme di tanti altri; sarà un'impronta.*

*Oggi Gesù, che è la via, chiama te, te, te [indica ciascuno] a lasciare la tua impronta nella storia. Lui, che è la vita, ti invita a lasciare un'impronta che riempia di vita la tua storia e quella di tanti altri. **Lui, che è la verità, ti invita a lasciare le strade della separazione, della divisione, del non-senso.** Ci stai? [Sì!] Ci stai? [Sì!] Cosa rispondono adesso - voglio vedere - le tue mani e i tuoi piedi al Signore, che è via, verità e vita? Ci stai? [Sì!] Il Signore benedica i vostri sogni. Grazie!*

---

*Rifletti su queste frasi, cosa vogliono dire secondo te? le condividi?*

*Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà.*

*Ci sono molte altre droghe socialmente accettate che finiscono per renderci molto o comunque più schiavi.*

*E' così: se tu non ci metti il meglio di te, il mondo non sarà diverso.*



# IL VIAGGIO

## IL SENSO DI BERLINO STA NEL MURO

Sono stato a Berlino per 3 giorni con la mia ragazza. Tempo sufficiente per vedere i suoi monumenti più importanti ma non abbastanza per "vivere" a pieno questa città. La sensazione che ho avuto da subito è stata quella di una città "sparpagliata" un po' ovunque, senza un vero centro da girare. Dispersiva. Non troppo caotica, anzi a tratti silenziosa. Disarmonica architettonicamente: frastagliata tra vecchio e nuovo. Una gigantesca "periferia" caratterizzata da un degrado che si ritrova un po' in tutte le metropoli europee o forse a Berlino lo è ancora di più. Quel degrado che a volte a Berlino diventa arte. Una città giovane, dinamica e molto di tendenza, che costruisce il "nuovo", a volte stravagante e bizzarro, per cercare forse di dare un segno di discontinuità con un passato ancora così recente e vivo nella memoria del popolo berlinese (anche di quello più giovane), sottomesso da due regimi che si sono susseguiti uno dietro l'altro. Di bello da vedere a Berlino c'è senza dubbio la cupola di vetro del Reichstag, i giardini di Schloos Charlottenburg, la Torre della Televisione (visibile da ogni parte della città) ed il Berliner Dom ma per lo più, nel complesso, credo che la città non affascini per le sue bellezze, bensì **colpisce molto di più per i simboli** che, come segni indelebili, ricordano le sofferenze patite da questa città. E' proprio con questa ottica che vanno ammirati i vari siti, suggestivi perché carichi di significato. E tra questi certamente il muro è il simbolo più importante. **Il muro è ovunque:** nelle piazze, nelle mostre fotografiche all'aperto, dietro il Reichstag, davanti ad alcuni negozi, lungo il corso dello Sprea, fatto a pezzettini e venduto come cimelio nelle cartoline (?!?), ricordato dai mattoni che seguono il suo tracciato originario in mezzo alle macchine, o ancora ricordato dalle croci bianche, davanti alla Porta di Brandeburgo, in memoria di coloro che sono stati uccisi per cercare di oltrepassarlo. Il muro non fa parte del passato. **Il muro è realtà.** Il muro è carico di significati e parla anche a chi come me conosce quel tratto di storia in modo un po' superficiale. A vederlo non è niente di che. Fa parte di quel degrado urbano che caratterizza la capitale tedesca. Pieno di graffiti e di scritte. Ma a Berlino il muro è "bello" anche per questo. **Il muro è vissuto dalla gente.** Ecco dunque che, alcuni luoghi diventano assolutamente imperdibili come il Checkpoint Charlie, l'East Side Gallery e la Topografia del Terrore. Ci sono poi quei luoghi altrettanto suggestivi come quelli che ricordano i gravi orrori della seconda guerra mondiale: la chiesa diroccata di Kaiser-Wilhem-Gedachtniskirche o il bunker sotto la stazione metropolitana di Gesundbrunnen. Ci sono poi quelli che simboleggiano lo sfarzo ed il potere dello Stato socialista come la Torre della Televisione o la Statua della Vittoria nel parco del Tiergarten o ancora il Monumento Sovietico a Treptower Park: simboli della ricchezza e del potere che contrastano con un paese che a quei tempi era dilaniato dalla povertà. E ancora, ci sono quei monumenti che ricordano invece la pagina nera dell'olocausto come il Museo Ebraico o il Memoriale dell'Olocausto: centinaia di

macigni che, nel loro anonimato, pesano enormemente sulla coscienza di ognuno di noi. E' come se tutti questi luoghi della memoria, così diversi tra loro perché comunque riferiti a momenti di storia e a situazioni ben distinte, fossero però legati da quel muro che, "gironzolando" un po' per tutta la città, **ha diviso ma ha anche unito**: quel muro che oggi più che mai simboleggia la libertà, la pace e la speranza tra i popoli.

---

*Il muro, che un tempo divideva, ora unisce, un tempo era mezzo di costrizione, oggi rappresenta la libertà e la pace tra i popoli.*

Prova a guardare il luogo dove stai facendo servizio con occhi attenti.

*Ci sono dei monumenti o luoghi simbolo?*

*Cosa rappresentano?*

*Cosa raccontano a te cantierista della propria storia, delle proprie contraddizioni, degli abitanti del posto?*

# I MURI

## UN MURO, UN SIGNIFICATO

Le frontiere, scrive lo storico Lucien Febvre a metà degli anni '20, segnano luoghi di passaggio, più che linee di interdizione. L'idea di Febvre è che i luoghi di confine sono punti di sutura più che di frattura. Fine della politica è nel proporli appunto come luoghi di sutura per fare in modo che lo siano per davvero: la geografia non è mai ciò che c'è e la politica è uno strumento per fare in modo che la geografia non sia il registro dei conflitti.

Oggi vige un diverso principio. I muri ci **appaiono come naturali**. Lo storico francese Claude Quétel, che con pazienza si è messo a indagare non solo il funzionamento di quelle fratture, ma anche l'origine, la diffusione, la crisi e talora il crollo, scrive nelle righe conclusive di questo suo libro che i muri «non pretendono di essere soluzioni. **Sono risposte**».

Una conclusione che ha un doppio significato: da una parte le frontiere non sono oggetti dati, hanno una storia e nascono in relazione a un rapporto tra attori che si fronteggiano. Dall'altra ci sono muri diversi che rinviano a cause, funzioni e anche storie distinte.

Ci sono muri che indicano una **coabitazione** guardinga più che una distanza. Così accade nell'antichità. È per esempio il caso del tracciato fortificato che segue il Reno e che divide Roma dai Germani. L'effetto, nel tempo, è quello di creare i Germani come **coscienza di sé**. Finalità simili ha la muraglia cinese, volta più al **contenimento** che non alla separazione.

Un muro diverso è quello del vallo danese costruito nell'Alto Medioevo per impedire ad altri di invadere la Danimarca. Il timore è quello che giungano dei barbari da Sud, **salvando il proprio livello di civiltà**. Nel tempo il risultato sarà opposto, decretandone l'**isolamento** rispetto ai ritmi dello sviluppo europeo.

Ma quella del vallo danese, più che un'ironia della storia, dice di una regola: si erge un muro di **separazione**, una muraglia che è di **difesa** e di **frontiera**, quest'ultima sempre per iniziativa unilaterale, perché non si vuole frequentare chi sta dall'altra parte. Accade a Manhattan già nel '600 in quella che è oggi Wall Street, un luogo che al momento dell'insediamento olandese e poi degli inglesi, successivamente, segna lo spartiacque tra nuovi arrivati e la popolazione indigena che viene collocata dall'altra parte.

Diverso il caso dei muri di **prescrizione**. Il fine non è non frequentare qualcuno, ma controllarlo. I muri dei lazzaretti, le zone di reclusorio isolate dal resto della città negli episodi di epidemie sono esempi di questo tipo. Così come i ghetti ebraici che si diffondono in Europa a partire dal '500. Spazi urbani che servono a controllare una popolazione, ma che talora sono anche dei territori di **rifugio** per i loro abitanti (è ciò che accade nei giorni di Carnevale, quando per gli ebrei il ghetto diventa una protezione, più che una prigione, perché li sottrae al possibile linciaggio della folla). Il ghetto così non è solo una struttura di costrizione, talora è anche uno scheletro che "salva" e, nel tempo, fornisce **identità**. È uno dei motivi per cui l'abolizione del ghetto non significa automaticamente fuoriuscita dei suoi abitanti/reclusi da quel territorio. Spesso, al contrario, si traduce in ulteriore radicamento in quel luogo.

---

***Se alzi un muro, pensa a cosa lasci fuori***, scrisse Italo Calvino nel *Barone rampante*. Di muri nel nostro mondo ce ne sono sempre più: costruiti concretamente per delimitare un territorio, issati idealmente per difendersi dagli altri o anche da sé stessi. Muri di mattoni, muri di convinzioni, muri di pregiudizi, muri di ignoranza... ma sempre muri sono!

*Quali muri ci costruiamo? Cosa si rischia di lasciar fuori?*

*E' possibile un mondo senza muri? Cosa accadrebbe se vivessimo in un mondo senza muri?*

# LA PAURA

## L'INCENDIO DEI CERVELLI

Lunedì sera una guardia giurata di Pioltello, periferia faticosa di Milano, passa davanti a un bar di marocchini e vede gente che si diverte. Tornato a casa, accende la tv e apprende della strage di Manchester. A quel punto lo spirito di Sherlock Holmes si impossessa di lui.

Nella sua testa i due fatti sono con ogni **evidenza** collegati: i marocchini stavano festeggiando l'attentato.

La guardia confida le sue brillanti **deduzioni** a un giornalista di Panorama, che non esita a riferirle alla platea di Canale 5. La rivelazione dilaga sui **social**, grazie a una consigliera di Forza Italia folgorata sulla via di Pioltello da un moto di indignazione irrefrenabile.

Gli anziani del posto si barricano in casa. Gira voce che i nordafricani siano pronti a farsi esplodere per strada. E i carabinieri, che fanno i carabinieri? Indagano. Ed essendo le persone più serie di questa storia arrivano alla **conclusione** che i festeggiamenti nel locale sono avvenuti ben prima che la notizia di Manchester fosse di pubblico dominio. Quindi o i frequentatori del bar erano dei veggenti, o sapevano in anticipo dell'attentato, oppure siamo in presenza di una macrobufala.

Ipotesi, quest'ultima, che avrebbe persuaso anche l'autentico Sherlock Holmes. Ma intanto l'altra notte un'esplosione intimidatoria ha annerito la saracinesca del bar.

Difficile trovare una vicenda più rappresentativa del nostro tempo. Un cerino di **idiozia**, lanciato nella polveriera di un quartiere con troppi immigrati, viene trasformato dai media in un tizzone d'inferno che provoca un incendio vero.

**Urgono pompieri dell'anima.**

---

*Nel mese di aprile 2016, in Italia, l'indice di preoccupazione verso gli immigrati è salito al 41% (Sondaggio Demos): 10 punti di più rispetto all'aprile 2010.*

*A tal proposito è importante distinguere i media tradizionali dai nuovi. Perché si traduce nella distinzione fra comunicazione "mediata" e "immediata", orizzontale - espressa direttamente dalle persone. Sui social media, senza filtri. È qui che la comunicazione rischia di diventare - e spesso diventa - più violenta, quando si parla di migranti e di immigrazione. E qui, proprio per questo, è necessario esercitare maggiore sorveglianza.*

*Condividi questa analisi dei social media? Che ruolo hanno nel diffondere discorsi razzisti? E' possibile difendersi e reagire?*

# LA FATICA<sub>1</sub>

## LA STORIA DELLA FARFALLA

Un giorno un contadino, riposandosi sotto un'ombra al termine di una giornata sfiancante, si accorse di un bozzolo di una farfalla. Il bozzolo era **completamente chiuso** ad eccezione di un piccolo buchino sulla parte anteriore. Incuriosito, il contadino osservò attraverso il piccolo buchino, riuscendo ad intravedere la piccola farfalla che **si dimenava con tutte le sue forze**.

Il contadino osservò a lungo gli sforzi eroici dell'elegante bestiolina, ma per quanto la farfalla si sforzasse per uscire dal bozzolo, i progressi apparivano minimi. Così, il contadino, **impietosito** dall'impegno della piccola farfalla, tirò fuori un coltellino da lavoro e delicatamente allargò il buco del bozzolo, finché la farfalla poté uscirne senza alcuno sforzo.

A questo punto accadde qualcosa di strano. La piccola farfalla, aiutata ad uscire dal bozzolo, non aveva sviluppato muscoli abbastanza forti per potersi librare in aria. Nonostante i ripetuti tentativi, la fragile farfalla rimase a terra e riuscì a trascinarsi solo a pochi centimetri dal bozzolo, incapace di fare ciò per cui la natura l'aveva fatta nascere. Il contadino si accorse del grave errore fatto ed imparò una lezione che non dimenticò per il resto della sua vita:

**"Attraverso le difficoltà la natura ci rende più forti e degni di realizzare i nostri sogni."**

Attraverso le asperità si arriva alle stelle. Seneca era ben consapevole di come le difficoltà fossero in grado di **forgiare** il carattere di un essere umano. Tale principio ha validità universale. I diamanti si formano nelle viscere della Terra, sottoposti a pressioni inimmaginabili; le specie animali sopravvivono adattandosi alle difficoltà del loro habitat; le fibre muscolari crescono solo grazie a micro-lacerazioni.

---

*Nella vita di ognuno ci si scontra con delle difficoltà, alle volte si riesce ad aggirarle altre è necessario affrontarle. Sicuramente tante delle storie che incontrerai nel Cantiere sono state segnate da una fatica, un dolore, una povertà. Ci hai pensato?*

*Tu cosa avresti fatto nei loro panni?*

*Prima di giudicare alcune persone o scelte hai pensato a quello che hanno passato?*

## LA FATICA 2

### ESSERE NEL FARE: LAVORO-FATICA PER ABBATTERE I "MURI" E RITROVARSI

"Quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a candidarsi a questa offerta lavorativa?" – è la tipica domanda durante un colloquio di selezione, la cui risposta dovrebbe trasmettere il reale interesse del candidato per la posizione. In passato, però, la scelta del personale non veniva fatta in maniera così rigida. Mariuccia Giacomini (interpretata in Muri – prima e dopo Basaglia dalla musa di Strehler, Giulia Lazzarini) entrò all'Ospedale Psichiatrico S. Giovanni di Trieste poco più che ragazzina, quasi per caso. Poche erano le sue consapevolezze, quando venne assunta come infermiera, ma quel mestiere divenne col tempo la sua unica ragione di vita.

Una scenografia essenziale caratterizza lo spettacolo Muri – prima e dopo Basaglia (regia di Renato Sarti, uno dei fondatori del Teatro della Cooperativa), che porta in scena le pagine del diario dell'anziana infermiera: una tela bianca, che rievoca i muri della casa di cura, un tavolo, su cui sono poste due tazze da tè e una teiera, una sedia e un leggio. Luci calde e soffuse (disegnate da C. De Pace) contribuiscono a creare un'atmosfera intima e familiare, facendo da preambolo all'ingresso della protagonista, interpretata dall'ultraottantenne G. Lazzarini. Vestita di abiti sobri e dalle tinte neutre, si mostra fin da subito nella sua semplicità, ma come personaggio estremamente consapevole: in tono confidenziale, parlando a tratti in italiano e a tratti in dialetto triestino, racconta al pubblico, quasi fosse un amico di vecchia data, la realtà dell'ospedale psichiatrico prima e dopo la legge 180, nota anche come "Legge Basaglia" e, parallelamente, espone il suo processo di crescita professionale e personale.

Le parole della donna tratteggiano, per la prima fase, una realtà **angosciante e opprimente**, intrisa di **violenza** e di **silenzi**. Due erano le sue mansioni, pulizia (dei vetri e dei pavimenti) e custodia (dei pazienti, privati della loro dignità e trattati alla stregua di animali), che venivano svolte meccanicamente, senza alcun coinvolgimento. La testimonianza rievoca storie di maltrattamenti e di ingiustizie, di letti occupati da gente imbruttita dagli elettroshock e dalla lobotomia. La drammaticità del racconto, enfatizzata dai gesti e dalla voce dell'attrice, è smorzata dall'utilizzo di espressioni dialettali, dal tono confidenziale con cui si rivolge al pubblico e, a tratti, da dolci note musicali, che accompagnano il flusso della narrazione quasi fosse un carillon (opera di C. Boccadoro).

È con le nuove metodologie di trattamento dei pazienti, proposte da F. Basaglia, che la donna vive un radicale cambiamento, che rivoluziona non soltanto il modo di assistere gli utenti, ma anche il suo rapporto con se stessa e con i suoi affetti. Tramite il **dialogo** e la **collaborazione** con l'equipe medica, il personale inizia ad approcciarsi diversamente al malato, guardando a lui come persona, dotata di animo e di intelligenza propria, e instaurando con lui un rapporto di fiducia. Nel lavoro la protagonista riscopre se stessa, riconoscendo nell'altro le sue **debolezze** e le sue **fragilità**. Abbattendo i **muri della mente**, quelli dei **pregiudizi**, è in grado di relazionarsi in maniera autentica con l'utente e di creare un rapporto di **stima** reciproca. In questo processo di trasformazione, gli orari lavorativi non hanno più alcuna importanza e il rapporto di collaborazione si protrae anche una volta che la donna raggiunge l'età della pensione. Di giorno, continua a frequentare il centro di salute mentale come volontaria, dimostrando l'indiscusso interesse per l'ambito e per i suoi mutui.

Come quella donna, che quasi per caso iniziò la sua carriera nella casa di cura, siamo portati a riflettere sulla nostra esperienza individuale, sulle nostre scelte e su quelli che sono "muri" e limiti.

---

*Avere pregiudizi porta a non riconoscere l'umanità di chi mi sta di fronte, del 'diverso' del mio 'avversario': un paziente psichiatrico, un transessuale, un sostenitore di un altro partito politico, un tifoso di un'altra squadra ...*

*"Il dialogo non è un caffè istantaneo, non dà effetti immediati, perché è pazienza, perseveranza, profondità. Il vero dialogo non è parlare con gente che la pensa come te" (Zygmunt Bauman)*

*Che significato dai al dialogo? Sei capace / disposto a dialogare davvero?*



# LA SORPRESA

## KENYA, MOMBASA: LETTERA ALL'AFRICA

Cara Africa,

sono passati ormai parecchi giorni dal mio ritorno qui in Italia, ma il pensiero corre così tante volte a te, che mi sembra di avere dimenticato lì qualche pezzo di cuore e mente.

Hai presente quando si dice "un incontro che ti ha cambiato la vita"? Ecco, questo è capitato a me nel **conoscierti**. Non che prima non avessi mai sentito parlare di te: lezioni di geografia a scuola, testimonianze di volontari o di semplici viaggiatori avevano fatto sì che dentro di me si formasse una idea del tuo continente non molto distante dalla realtà che ho visto. Ma come potevo immaginarmi quanto mi avrebbero conquistato quei bambini, che nel vederci ci correvano incontro urlando "wazungu" ("bianchi" per la lingua locale), dandoci quel poco che avevano e sfoderando il loro sorriso migliore? Come potevo pensare alle **emozioni** provate nel vedere per la prima volta tanta povertà e nel comprendere quello che i miei nonni fin da piccola hanno provato a raccontarmi della loro infanzia? Come potevo immaginare la **rabbia** che mi ha assalito, quando ho visitato villaggi in cui l'acqua è considerata la ricchezza e il bene maggiore? Chi mi avrebbe potuto spiegare quella gioia che la domenica trasudava da ogni strada sterrata, nell'incedere di ogni uomo, donna, bambino, nel loro abito migliore, verso la propria Chiesa e il proprio Dio?

Nessuno poteva immaginare tutto questo. Perché io di te, Africa, sapevo tante cose, ma non le avevo mai **vissute sulla mia pelle**. È per questo che sono partita con l'idea di aiutare, di dare, di trasmettere, di insegnare. Ma la vera sorpresa è stata quella di scoprire che ogni giorno erano le persone incontrate che mi aiutavano, insegnavano, trasmettevano.

Come al rientro da ogni esperienza significativa, ho pensato per giorni ad un oggetto che potesse rappresentare e ricordarmi questo viaggio nel tuo continente. Un abito colorato? Un portachiavi di perline? Un bracciale regalato dai bambini? Niente di tutto questo era in grado di restituirmi la complessità e grandezza del nostro incontro. Poi i miei occhi si sono posati su quel paio di **scarpe** indossate in quei giorni e che prima della partenza avevo deciso di eliminare al ritorno, in quanto ormai troppo usurate. Grazie a loro, avevo sorvolato metà mondo, toccato per la prima volta un nuovo continente, attraversato la melma degli slums, giocato le partite di pallone più divertenti

della mia vita, calpestato quella terra rossa così bella ma anche spezzata dal caldo e dalla siccità. Non avevo più dubbi: loro serbavano **traccia** di tutto questo e non c'era niente di più ricco a cui potevo attaccarmi per far sì che questi ricordi diventassero vita di ogni giorno. Sono le esperienze che viviamo, le terre che tocchiamo, i passi che facciamo verso le persone, verso terre sconosciute, fuori dal nostro io, che ci rendono persone più ricche e meno chiuse nel "bozzolo" che siamo, persone più "umane".

Per questo ti ringrazio, Africa, per essere stata una terra che mi è rimasta negli occhi e nel cuore. Per avermi insegnato che l'importante è esserci e non "fare". Per avermi aiutata a togliere il tanto "superfluo", in cui la mia vita iniziava a galleggiare. Per avermi insegnato che il segreto per una vita felice è il fare spazio quando gli spazi sono già pieni, è il condividere il poco che abbiamo, è saper vedere il sole dove sembra che le tenebre avvolgano ogni cosa.

Tornerò da te, prima o poi. È una promessa. Nel frattempo, anche se è poco, continuerò a parlare di tutto ciò che mi hai insegnato e a portare nel cuore, custodendolo come qualcosa di prezioso, ogni sorriso, ogni persona, ogni volto incontrato.

Un grazie infinito,

Elena

---

*E tu eri pronto a quello che avresti incontrato? Spesso pensiamo di sapere le cose senza conoscerle veramente, senza farci toccare da esse.*

*Qual è la cosa che ti ha lasciato più stupito?*

*Cosa ti ha lasciato perplesso?*

*Cosa ti porterai a casa?*

*Quale traccia rimarrà impressa e cambierà il tuo quotidiano anche a casa?*

# L'INCONTRO CON L'ALTRO

## PER UNA CULTURA DELL'INCONTRO

Un invito a lavorare per «la cultura dell'incontro», in modo semplice «come ha fatto Gesù»: non solo **vedendo** ma **guardando**, non solo **sentendo** ma **ascoltando**, non solo **incrociando** le persone ma **fermandosi** con loro, non solo dicendo «peccato, povera gente!» ma lasciandosi prendere dalla **compassione**; «e poi avvicinarsi, toccare e dire: "Non piangere" e dare almeno una goccia di vita». È questo, secondo Papa Francesco, il messaggio contenuto nelle letture liturgiche proclamate durante la celebrazione della messa mattutina nella cappella di Casa Santa Marta martedì 13 settembre.

Soffermandosi in particolare sull'episodio della vedova di Nain narrato nel vangelo di Luca (7, 11-17), il Pontefice ha sottolineato come «la parola di Dio» del giorno parlasse di «un **incontro**. C'è un incontro fra la gente, un incontro tra la gente che era sulla strada». E questa, ha commentato, è «una cosa non abituale». Infatti, «quando noi andiamo per la strada ognuno pensa a sé: vede, ma non guarda; sente, ma non ascolta»; insomma ciascuno va per la propria direzione. E di conseguenza «le persone si incrociano fra loro, ma non si incontrano». Perché, ha chiarito sgombrando il campo da ogni equivoco, «l'incontro è un'altra cosa», ed è proprio «quello che il Vangelo oggi ci annuncia: un incontro fra un uomo e una donna, fra un figlio unico vivo e un figlio unico morto; fra una folla felice, perché aveva incontrato Gesù e lo seguiva, e un gruppo di gente, che piangendo accompagnava quella donna», rimasta vedova che andava a seppellire il suo unico figlio.

Questo incontro, ha spiegato Francesco, «ci fa riflettere sul modo di trovarci fra noi». Infatti, «dice il Vangelo: "Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione"». In proposito il Pontefice ha fatto notare come non sia «la prima volta» che il Vangelo parla della compassione di Cristo. Anche «quando Gesù vide la folla, il giorno della moltiplicazione dei pani — ha ricordato — fu preso da grande compassione e davanti alla tomba del suo amico Lazzaro lo stesso, e pianse».

Una compassione, ha avvertito il Papa, che non è affatto la stessa che abbiamo noi normalmente «quando per esempio andiamo per strada e vediamo una cosa triste: "Peccato!"». Del resto «Gesù non ha detto: "Ma povera donna!"». Al contrario, «è andato oltre. Fu preso da compassione. "E gli si avvicinò e parlò. Le disse: Non piangere"». E in tal modo «Gesù con la sua compassione si coinvolge nel problema di quella signora. "Si avvicinò, le parlò e toccò". Dice il Vangelo che toccò la bara. Ma sicuramente quando ha detto "non piangere", toccò la vedova pure. Una carezza. Perché era commosso, Gesù. E poi fa il miracolo»: quello cioè di risuscitare il ragazzo.

In ciò il Pontefice ha individuato un'analogia: «Il figlio unico morto assomiglia a Gesù e diventa figlio unico vivo come Gesù. E c'è un gesto di Gesù che proprio

fa vedere la **tenerezza** di un incontro e non solo la tenerezza, la fecondità di un incontro. "Il morto si mise seduto e cominciò a parlare ed egli — Gesù — lo restituì a sua madre". Non ha detto: "Ma, è fatto il miracolo". No, ma: "Vieni, prendilo, è tuo". Ecco perché «ogni incontro è fecondo. Ogni incontro restituisce le persone e le cose al loro posto».

Un discorso, questo, che suona attuale anche gli uomini di oggi, troppo «abituati a una cultura dell'indifferenza» e per questo bisognosi di «lavorare e chiedere la grazia di fare una cultura dell'incontro, di questo incontro fecondo, di questo incontro che restituisca a ogni persona la propria dignità di figlio di Dio, la dignità di vivente». Noi «siamo abituati a questa indifferenza», ha sottolineato il Papa, sia «quando vediamo le calamità di questo mondo» sia davanti alle «piccole cose». Ci si limita a dire: «Ma, peccato, povera gente, quanto soffrono» per poi tirare dritto. Mentre l'incontro è altro, come ha spiegato Francesco: «Se io non guardo — non è sufficiente vedere, no: guardare — se io non mi fermo, se io non guardo, se io non tocco, se io non parlo, non posso fare un incontro e non posso aiutare a fare una cultura dell'incontro».

Ritornando alla descrizione della scena evangelica, il Pontefice ha poi evidenziato come, davanti al miracolo compiuto da Gesù «la gente presa dal timore glorificava Dio. E a me piace vedere anche qui — ha confidato — l'incontro di tutti i giorni fra Gesù e la sua sposa, la Chiesa, che è in attesa che lui torni. E ogni volta che Gesù trova un dolore, un peccatore, una persona fuori strada, lo guarda, gli parla, lo restituisce alla sua sposa». Dunque, «questo è il messaggio di oggi: l'incontro di Gesù con il suo popolo; l'incontro di Gesù che serve, che aiuta, che è il servitore, che si abbassa, che è condiscendente con tutti i bisognosi». E, ha rimarcato Francesco, «quando diciamo "bisognosi" non pensiamo solo ai senzatetto», ma anche a «noi bisognosi — bisognosi della parola di Gesù, di carezze — e anche a quelli a noi cari». Un esempio concreto? Il Papa ha descritto l'immagine di una famiglia riunita a tavola: «quante volte si mangia, si guarda la tv o si scrivono messaggi al telefonino. Ognuno è indifferente a quell'incontro. Anche proprio nel nocciolo della società, che è la famiglia, non c'è l'incontro», ha commentato. Da qui l'esortazione conclusiva «a lavorare per questa cultura dell'incontro, così semplicemente come l'ha fatto Gesù».

---

*E tu come sei? Vedi o guardi? Senti o ascolti? Incroci l'altro o ti fermi?*

*Prova a metterti davvero in gioco e in relazione.*

*Che significato dai alla compassione? E alla tenerezza?*



# BIBLIOGRAFIA

**L'incendio dei cervelli**, da IL CAFFÈ di MASSIMO GRAMELLINI,  
pubblicato su il Corriere della Sera del 26 maggio 2017

Meditazione mattutina nella cappella della Domus Sanctae Marthae **Per una cultura dell'incontro**, (13/09/2016)  
da: L'Osservatore Romano, ed. quotidiana, Anno CLVI, n.210, 14/09/2016)

# SITOGRAFIA

Discorso del Santo Padre Francesco ai **GIOVANI** (30/07/2016)  
[http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/july/documents/papa-francesco\\_20160730\\_polonia-veglia-giovani.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/july/documents/papa-francesco_20160730_polonia-veglia-giovani.html)

**Il senso di Berlino sta nel muro**  
<http://turistipercaso.it/berlino/59719/il-senso-di-berlino-sta-nel-muro.html>

**Un muro un significato**, di David Bidussa  
<http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2013-08-04/muro-significato-083958.shtml?uuid=Ab0j69JI>

**La storia della farfalla**  
<https://www.efficacemente.com/2013/07/affrontare-difficolta/>

**Essere nel fare: lavoro-fatica per abbattere i "muri" e ritrovarsi**, di Luigi Schipani  
<https://paneacquaculture.net/2017/05/16/essere-nel-fare-lavoro-fatica-per-abbattere-i-muri-e-ritrovarsi/>

**Kenya, Mombasa: lettera all'Africa** (30/08/2016)  
<http://www.micascemi.org/2016/08/kenya-lettera-allafrica.html>



In un mondo globale abbiamo due possibilità: si può scegliere chi incontrare e da chi lasciarsi incontrare, oppure aprirsi all'altro, incontrando il quale possiamo cogliere quello sconosciuto che abita in noi.

Il muro e la porta sono le due prospettive del viaggio che è la nostra esistenza.